

Berlusconi
Il figlio
sarà dimesso
tra 15 giorni

MILANO. Migliorano le condizioni di Piersilvio Berlusconi, il figlio ventiduenne del presidente della Fininvest coinvolto in un grave incidente stradale venerdì sera alla Bermuda. Il giovane era finito contro un camion con il suo motorino, riportando serie ferite alle gambe e al viso. Il padre, avvertito dell'incidente mentre era in Sardegna in vacanza, è partito per la Bermuda ieri l'altro con il suo aereo personale. Le condizioni del ragazzo non sono preoccupanti: anche se il rischio corso è stato grave. Infatti la ferita alla gamba destra ha sfiorato l'arteria femorale. Dopo aver subito un primo intervento chirurgico, Piersilvio è stato dichiarato fuori pericolo dai medici dell'ospedale di Hamilton (capitale della Bermuda) dove era stato subito ricoverato, e dove martedì prossimo sarà sottoposto a un nuovo intervento alle gambe. Prima di un paio di settimane non potrà comunque essere dimesso. Il giovane che studia Scienze politiche all'Università statale di Milano, è figlio della prima moglie di Berlusconi, Carla Dell'Oglio e, insieme alla sorella maggiore Marina, di recente è entrato nel consiglio di amministrazione della Fininvest. Il suo ruolo, però, finora è stato solo quello di «accompagnatore» del padre più che altro lungo la rotta del Milan, di cui è naturalmente tifoso.

Traffico calmo, pochi ingorghi
poteva essere una domenica tranquilla
e invece sulle strade si è consumata
un'altra tragica giornata

La strage dell'esodo: 13 morti

Tredici morti sulle strade nell'ultima domenica di luglio. Nonostante i richiami alle partenze intelligenti e minori ingorghi sulle strade, nel corso dell'esodo sono avvenuti centinaia di incidenti. I più gravi in provincia di Torino, dove padre, madre e figlio sono morti in uno scontro frontale. Poi in Liguria dove in tre incidenti sono morte sette persone: anche un bimbo di sei anni.

SIMONE TREVES

ROMA. Il copione di ogni domenica d'esodo estivo, nonostante il tempo incerto. Tutto sommato il traffico sulle autostrade è stato piuttosto tranquillo, anche se non sono mancati gli incidenti molto gravi, come quello avvenuto sulla superstrada Torino-Chivasso in cui sono morte quattro persone. Ci sono stati anche lunghi incolonnamenti solamente nella zona dello Stelvio, sull'autostrada del Brennero in direzione nord. Nel resto d'Italia, nonostante siano sbarcati 50 mila turisti, non ci sono stati ingorghi. Naturalmente spiagge prese d'assalto e tutto esaurito canonico sulle riviere adriatiche e tirrene. Inferiore a quello di sabato, secondo la Società



La Renault distrutta dalle fiamme dove i coniugi Bersano hanno perso la vita

sono morti padre, madre e figlio. La Liguria è la regione in cui è avvenuto il maggior numero di incidenti mortali: tre, con sei vittime. Il più grave è quello di Laigueglia, sulla riviera di ponente. Verso le 2 e mezzo sul rettilineo che unisce il paese ad Alassio, una moto di grossa cilindrata in fase di sorpasso si è scontrata con un ciclomotore. Tre i morti: Paolo Songi, di 28 anni, e Anna Lodi, di 23 anni, che erano a bordo della moto, e Giuseppe De Chirico, di 32 anni, che era sul ciclomotore, insieme a Piero Baggi, di 17 anni, rimasto gravemente ferito e ricoverato in ospedale con riserva di prognosi. I due giovani venuti morti a Castello di Godogno sono: Gianluca Stocco, di 22 anni, e Michele Vestri, di 18, entrambi di Castelfranco Veneto. A bordo della vettura, che in curva è uscita di strada finendo contro un albero, era anche un amico, Fabrizio Tiozzo, di 20, rimasto gravemente ferito: è stato ricoverato in ospedale, con prognosi riservata. Altri due giovani sono morti nei pressi di Piacenza, a Ponte all'Olio. Davide

LETTERE

Gli esercenti replicano: troppe forzature sull'evasione

Caro direttore, nella lettura dei quotidiani del 25 luglio vedo che l'Unità con un articolo a firma Roberto Giovannini, sostiene un'interpretazione artificiosa degli elenchi presentati dal ministro Formica relativi al fenomeno dell'evasione fiscale.

In primo luogo rammento quanto più volte trasmesso tramite appositi comunicati stampa, anche se raramente da voi pubblicati, circa l'impegno della scrivente organizzazione nella moralizzazione del settore e verso la lotta all'evasione esplicitata con il nostro progetto di riforma fiscale. Ricordo inoltre l'adesione alle proposte del ministero delle Finanze di modifica degli attuali coefficienti presuntivi di reddito, capaci di elevare le basi imponibili dichiarate nonché alle iniziative di revisione degli attuali meccanismi agevolativi oltreché delle posizioni assunte più volte nei confronti di ripetuti condoni fiscali.

A fronte di quanto sopra risultano ancora più gravi le posizioni sostenute nell'articolo in questione di denuncia generalizzata nei confronti di una categoria, specie se si considera in forma del tutto isolata nello scenario della stampa nazionale. Infatti, nella stessa giornata alcune testate nazionali indicano unanimemente altre categorie sul «podio dei distruttori dell'economia e solidarietà nazionale». Ma per non ricadere nella logica delle critiche sommarie o moralistiche voglio evidenziare la nostra critica per alcune palesi strumentalizzazioni e infondate forzature.

Nelle liste da voi pubblicate indicate con il termine «totale evaso» cifre che in realtà corrispondono a un «imponibile evaso» che è cosa ben diversa dall'evasione d'imposte. Nel lavoro di dare voce all'opinione pubblica nel criminalizzare intere categorie economiche, non vi siete preoccupati di informare la stessa opinione pubblica che la classifica «ragionata» è stata in realtà elaborata su un numero di contribuenti scarsamente rappresentativi dell'universo dei contribuenti stessi. Tale campione, a sua volta è stato costruito con precisi criteri selettivi finalizzati a individuare le fasce categoriali più a rischio sulle cui basi imponibili a differenza di altri redditi di lavoro, non pesa solo l'Irpef ma anche più consistenti poste di tassazione diretta e parafiscali, tutto ciò, come sicuramente saprete, ben motivato dal senatore Silvano Andranai al recente convegno di Modena sull'impresa minore organizzato dal Pds.

Restando alla semplice lettura della stampa italiana si poteva anche riportare che, con stessa consapevolezza dell'Amministrazione finanziaria, gran parte dei soggetti interessati alle liste in questione in realtà sono semplicemente oggetto di accertamenti ancora in corso che attendono l'esito definitivo nel contenzioso in atto che, come è noto, nella maggior parte dei casi, confermano le ragioni del contribuente o riducono drasticamente i valori dell'accertamento.

Inoltre avrei apprezzato che contestualmente, soprattutto in un giornale come l'Unità, si avviasse una pur parziale riflessione sulle motivazioni che hanno indotto Secit e ministero delle Finanze a rendere noti quegli elenchi proprio soltanto nei giorni precedenti alla trattativa sul costo del lavoro; è legittimo il dubbio se tutto ciò non possa servire a favorire il tentativo in atto di un rinnovato e ben più corposo scambio politico e sociale - rispetto a quello del 1984 - di cui già si intravedono gli sconvolti.

In ogni caso sono a lei e ai lettori che nei prossimi giorni forniremo una elaborazione più attenta dei dati forniti dal ministero che ci auguriamo sarete altrettanto pronti a pubblicare in nome della completezza dell'informazione.

Daniele Panattoni, Segretario generale Confesercenti

Perché non si logori il filo di speranza verso il Pds

Caro direttore, non voglio dare a questa lettera il tono di uno sfogo consolatorio; il mio sentimento prevalente nei confronti del gruppo dirigente del Pds è quello di profonda ammirazione. Poiché da vent'anni seguo quotidianamente la vita politica e sociale del Paese attraverso l'Unità e ho dato di conseguenza il mio voto e la mia militanza al Pci, chiedo di sapere con chiarezza qual è la direttiva politica del nuovo partito.

Negli ultimi giorni si sono succedute a tutti i livelli richieste di chiarimenti riguardo al programma e alle priorità d'intervento sui problemi concreti. Bisogna dire basta alle discussioni fumose e paralizzanti e ai continui distinguo dei «miglioristi» e dei «comunisti democratici». Queste «aree» debbono confrontarsi lealmente con la maggioranza che si raccoglie attorno a Occhetto. Quest'ultima deve a sua volta responsabilmente dimostrare di saper governare il partito. Occhetto deve capire che per non scontentare nessuno dei dirigenti provenienti dall'ex Pci, sta scontentando chi ha guardato con speranza e fiducia alla nascita del Pds e soprattutto viene meno al suo dovere verso gli elettori: dare uno sbocco positivo alla protesta contro lo sfascio economico, politico e morale dell'Italia.

Il tenue filo di fiducia e di speranza dei cittadini verso il Pds si sta logorando, non bisogna più tergiversare. Chiedo che chi ha avuto il coraggio di portare il Pci al di là del guado lo sappia anche portare con il nuovo nome al governo del Paese.

Marco Brenna, Proserpio (Como)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Icaro Pasqui, Mentana, Sergio Vario, Roccione, Vasco Faralli, Miglianico Pisano, Marco Maggioni, Carmuccio L., Michele Iozzelli, Lericci, Antonino (Moltri), Bologna, Dino Levi, Mazara del Vallo, Elio, Senigallia, dott. Manlio Spadoni, S. Elpidio a Mare, Goffredo Amati, Sestino, Elva Frati, Udrine, Paolo Velli, Franco, Moissello Bertagna, Cengio, Edoardo Cecacci, Grosseto, Lido Pincardini, Monza, prof. Giuseppe Furno, San Leucio del Sannio, dott. Benedetto Maccarone, Pavia; Michele Ippolito, Firenze; Alessandro C., Delfino.

Anna Scaccabarozzi, Milano («Se passa la riforma di Marini sui dieci anni, un capillone andando in pensione si vedrà retrocesso a tenente, un dirigente a impiegato, un impiegato a operaio, un operaio in un nettaccio e mi dica signor ministro, dopo il nettaccio ci viene?»); Nino de Andreis, Badalucco («Domenica 14, nell'articolo "Quella lì non la sposi...", si asserisce che Cutri è nella provincia di Reggio Calabria. E invece nella provincia di Catanzaro, da cui dista km 57; n. 229, hmg 131,87; abitanti 12.450, festa patronale Santa Crocifisso»).

Lettere in cui si esprimono apprezzamenti sull'Unità per la linea seguita sul caso Sofri ci sono state inviate dai lettori Carla Patti, segretaria unità di base Mezzogiorno di Perugia, Guelfo Guelli di Prato, Sergio Vario di Roccione, di segno opposto la lettera di Lorenzo Porzatti di Milano.

Secondo il pentito Mannoia il boss Di Carlo non agì da solo
Tre picciotti a Londra per uccidere Calvi
Rispunta Gelli ma il Venerabile smentisce

Tre uomini d'onore partirono da Palermo per aiutare Franco Di Carlo ad uccidere il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi. Su questo aspetto hanno concentrato la loro attenzione i giudici di Palermo dopo le rivelazioni di Francesco Mannoia: «Potranno essere scritti nuovi capitoli della storia di mafia», dicono i giudici. Saranno ascoltati presto Di Carlo e Licio Gelli.

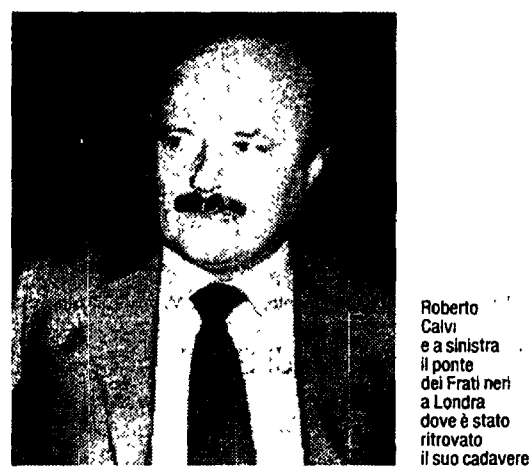
DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Ciccio Di Carlo non uccise da solo il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi. Da Palermo, qualche settimana prima che il corpo del bancarottiere venisse trovato sotto il ponte dei «fratelli neri» a Londra, partirono tre uomini d'onore che erano stati designati per portare a compimento la delicata missione di morte. Tre mafiosi di cui Mannoia non avrebbe svelato l'identità consegnando, però, ai giudici della procura di Palermo, tutta una serie di indizi interessanti per identificarli: «Non ho mai pensato che l'omicidio possa essere stato commesso senza la partecipazione diretta di Di Carlo - ha detto Mannoia ai magistrati italiani - Non l'ho mai pensato perché non è ammissibile, al-

l'interno di Cosa Nostra, che una richiesta di questo genere possa essere delegata ad altri siano pure essi uomini d'onore. Naturalmente sono sicuro che Di Carlo ha commesso l'omicidio insieme ad altri perché per strangolare un uomo ci vogliono almeno tre persone». Il pentito si ferma qui. Spetta adesso agli investigatori ripercorrere a ritroso e rivisitare dieci anni di storia di mafia. «C'è la possibilità concreta di aggiungere capitoli inediti a quella che conosciamo già. Cominciando dai rapporti tra i corleonesi e il «Venerabile» della P2, Licio Gelli, spiegano i magistrati. Una indagine che si presenta difficile ma che è stata avviata subito dopo la deposizione americana dell'ultima gola profonda di Cosa No-



trario, si trasferì in Inghilterra su ordine della «famiglia» per gestire il traffico internazionale di eroina. Ma non solo. Nel periodo in cui il padrino di Altomonte batteva in largo e in lungo le terre della Corona, Londra era un vero e proprio crocevia di oscure vicende mafiose ed inquietanti depistaggi. Un esempio? Il caso Mattarella. Proprio nella capitale inglese uno OX7 siciliano mostrò alla vedova del Presidente una foto del presunto killer del marito. Una «spagnolica» che ritraeva il superkiller Mario Prestifilippo (poi ucciso) che come dimostrano più tardi le indagini non aveva svolto alcun ruolo



Roberto Calvi e a sinistra il ponte dei Fratelli neri a Londra dove è stato ritrovato il suo cadavere

nel delitto di via Libertà. Un depistaggio in piena regola, dunque, che però non andò in porto. Quando fu arrestato con 37 chili di «roba», don Ciccio aveva già avviato nel Regno Unito una vera e propria holding dell'impon-export dell'eroina. Cosa dirà Di Carlo ai giudici di Palermo? Forse poco. Ma quei trent'anni di carcere che deve scontare potrebbero fargli cambiare idea. L'altro fronte che i magistrati di Palermo intendono aprire riguarda Licio Gelli. L'ex gran maestro della loggia massonica P2 sarà interrogato e dovrà chiarire parecchie cose. Dovrà spiegare innanzitutto quali fossero i suoi rapporti con la cosca dei corleonesi e soprattutto con don Pippo Calò, il cassiere della mafia, al quale - secondo

Mannoia - il Venerabile curava gli interessi economici. «Mi meraviglio - ha commentato Gelli - che i giudici vadano ancora dietro a certe follie. Fino a ieri non sapevo neanche che esistesse questo Mannoia. Ma posso dire che Calvi non mi ha mai sottratto niente». Comunque, stavolta difficilmente Gelli potrà cavarsela con una querela, come fece con il neofascista palermitano Alberto Stefano Volo che lo tirava in ballo a proposito del delitto Mattarella. Volo raccontò che l'esecuzione del presidente della Regione siciliana venne decisa proprio in casa del Venerabile. I giudici non hanno mai dato peso a quella rivelazione: «Ma adesso - dicono - questo potrebbe essere uno di quei capitoli inediti da aggiungere a dieci anni di mafia».

Catania, Enrichetta D'Aleo denunciò il capocosa Pippo Ferrea e per questo venne minacciata di morte e aggredita
Per la polizia soffre di «manie di persecuzione». Però ha riconosciuto i suoi assalitori: uno lavorava alla Melara...

Accusa un boss e la fanno passare per «matta»

La denuncia per l'aggressione di Enrichetta D'Aleo, l'assistente sociale di Catania che aveva chiesto il trasferimento del boss mafioso Pippo Ferrea, è stata archiviata dopo un rapporto dell'ex capo della squadra mobile di Catania, Salvatore Di Costanzo. Nel rapporto si afferma che la D'Aleo sarebbe affetta da «manie di persecuzione». L'assistente sociale ha presentato una denuncia per diffamazione nei confronti del funzionario.

WALTER RIZZO

CATANIA. Denunciare un boss mafioso può costare caro. Non solo si corre il rischio di minacce e aggressioni, ma anche quello di essere considerati pazzi. È accaduto a Catania ad Enrichetta D'Aleo, 45 anni, un'assistente sociale dell'ospedale Tomaselli, che ha osato chiedere il trasferimento lontano da Catania di Giuseppe Ferrea «Cavadduzzu», il cugino del superlatitante Nitto Santapaola. Enrichetta D'Aleo non si è fermata solo alla richiesta di trasferimento. Ha denunciato che il boss scormazzava per l'ospedale, dov'era ricoverato per un'afezione tubercolare, con la pistola alla cintola e lo ha anche testimo-

nato in tribunale, facendo condannare Ferrea per detenzione di arma. Il reparto di pneumatologia del Tomaselli era diventato una sorta di ufficio del boss che, sorto dagli uomini del clan, dirigeva da lì i traffici della cosa. Dalla sua stanza partivano gli ordini per i «picciotti di squadra» impegnati in un sanguinoso confronto con un'altra fazione del gruppo santapaoliano e nella gestione degli interessi della cosa. L'interno per Enrichetta D'Aleo cominciò dopo il suo primo intervento nei confronti di Ferrea. Minacce di tutti i tipi, un'auto che prende fuoco inspiegabilmente, i copertoni

di un'altra auto tagliati, e ancora un'auto di crisi rimasta sulla sua scrivania e continui i biglietti di «avvertimento». Poi una voce al telefono che chiamava con esasperante regolarità: «Ho telefonato per sapere se sei ancora viva...». Quindi il 13 gennaio del 1989 l'avvertimento più pesante. Due uomini l'aspettarono sulle scale. L'aggressione con pugni e calci: «Lascia stare U'zu Pippu» - le dicono - altrimenti peggio per te... L'assistente sociale chiese aiuto ai vertici della Usl 34, ma non ottenne nulla. Denuncia allora i fatti alla polizia. Il suo esposto viene però archiviato dopo un sorprendente rapporto, inviato alla Procura della Repubblica presso la Prefettura, dall'ex capo della Squadra Mobile di Catania, Salvatore Di Costanzo. Un rapporto con il quale il dirigente della Mobile, che da alcune settimane comanda la Criminalpol di Palermo, in buona sostanza liquidava tutta la vicenda sostenendo che l'assistente sociale, finita nel mirino della mafia, sarebbe affetta da «manie di persecuzione». Insomma sarebbe solo una matta che ha inventato tutto di sana pianta.

Tutto comincia la notte tra l'8 e il 9 settembre del 1988. Un commando di killer fa irruzione nel reparto dell'ospedale Tomaselli dove si trova ricoverato Giuseppe Ferrea. I sicari entrano nella stanza occupata dal boss e aprono il fuoco, convinti che Ferrea si trovi nel suo letto. Una tempesta di piombo a vuoto. «Cavadduzzu», forse avvisato dell'agguato, era riuscito a rannicchiarsi in un angolo. Un'azione clamorosa che getta nel panico gli ammalati dell'ospedale che si rivolgono al primario. A dirigere il reparto c'è il professor Umberto Compisi, 65 anni, noto, oltre che per le doti professionali, per aver avuto il suo nome iscritto negli elenchi della loggia P2 di Licio Gelli. La protesta dei degenzi è inutile. «U'zu Pippu» Ferrea non si tocca. I malati si rivolgono ad Enrichetta D'Aleo, l'assistente sociale a sua volta torna alla carica dal primario del reparto chiedendo che Ferrea venga trasferito in una località diversa. «La risposta del professor Compisi - racconta Enrichetta D'Aleo - fu nettissima: mi invitò senza mezzi termini a farmi gli affari miei. L'assistente sociale non si dà per vinta. Invia

una serie di telegrammi di protesta - dopo il quale viene convocata in Questura dal capo di gabinetto che gli chiede consiglio su quali erano gli ospedali più adatti ad ospitare un malato - come Ferrea. «Consigliati l'ospedale di Sondalo - racconta la donna - dove Ferrea venne in effetti trasferito. Il bes: santapaoliano però lontano da Catania ci resta ben poco». In breve ricompare all'ospedale Tomaselli. Il professor Compisi firma quindi alcuni cartelli che lo dichiarano intrasportabile e affermano che il «paziente» deve stare in località che siano al livello del mare. In sostanza Giuseppe Ferrea sarebbe pressoché moribondo, tanto da non poter essere spostato, neppure per recarsi ad un processo. Il cugino di Don Nitto non doveva però stare così male se, poco tempo dopo, riesce a fuggire dall'ospedale, passando sotto il naso ai poliziotti che lo sorvegliavano. La sua fuga dura solo undici giorni. Il boss (che doveva stare in riva al mare) viene catturato dai carabinieri in una villetta di Ragalna, un paesino sull'Etna a quasi 800 metri di quota. Per